

# **Per una teoria della prassi nella pastorale della mobilità umana**

---

## ***Modelli di pastorale delle migrazioni e della mobilità***

*La mobilità storica dell'esistenza umana è proprio costituita dal fatto che essa non è rigidamente legata a un punto di vista, e quindi non ha neanche un orizzonte davvero conchiuso. L'orizzonte è invece qualcosa entro cui noi ci muoviamo e che si muove con noi. [...] Per potersi trasporre in una qualunque situazione bisognerà avere già sempre un orizzonte. [...] Tale trasposizione non è né una forma di rapporto empatico con l'individualità altrui, né una sottomissione dell'altro ai propri criteri, ma significa sempre innalzamento ad una universalità superiore, che non oltrepassa solo la particolarità propria, ma anche quella dell'altro. Il concetto di orizzonte soccorre qui proprio perché esprime il senso della maggiore ampiezza di prospettiva che l'interprete deve possedere. Definirsi un orizzonte significa sempre imparare a guardare oltre ciò che è vicino e vicinissimo; non dimenticare tutto questo, ma vederlo più chiaramente inserito in un insieme più vasto e in proporzioni più giuste. [...] La comprensione è sempre il processo di fusione di questi orizzonti. [...] Il dialogo è un processo di comprensione. H. G. Gadamer*

*“L'acquisizione delle abilità di comunicazione interculturale passa attraverso tre fasi: consapevolezza, conoscenza, abilità. Tutto comincia con la consapevolezza: il riconoscere che ciascuno porta con sé un particolare software mentale che deriva dal modo in cui è cresciuto, e che coloro che sono cresciuti in altre condizioni hanno, per le stesse ottime ragioni, un diverso software mentale. [...] Poi dovrebbe venire la conoscenza: se dobbiamo agire con altre culture, dobbiamo imparare come sono queste culture, quali sono i loro simboli, i loro eroi, i loro riti [...]. L'abilità di comunicare tra culture deriva dalla consapevolezza, dalla conoscenza e dall'esperienza personale.”  
Hofstede, 1991*

### **1. Una questione di metodo e metodologia pastorale**

Esiste oggi una tendenza di presentare i fenomeni sociali e umani in una serie di numeri che possono essere manipolati con regole statistiche e che in qualche maniera possono offrire proiezioni valide per il futuro, salvo imprevisti. Tale processo, fondamentale per quanto riguarda lo studio di fenomeni sociali complessi come la mobilità umana, ci offre diversi spunti di riflessione.

Ciononostante i numeri sono insufficienti per dare un quadro completo sul fenomeno migratorio. Infatti se da una parte esiste la possibilità della lettura quantitativa di tale fenomeno, dall'altra bisogna tenere presente anche una lettura qualitativa della realtà che necessariamente chiede di tenere conto della percezione, delle complesse dinamiche relazionali e sociali.

È ormai un classico della letteratura della psicologia sociale il lavoro di Bruner e collaboratori [Bruner, 1992] sul fenomeno della *sovrastima percettiva*, ossia l'importanza che i processi di

*categorizzazione* esercitano sulla percezione e sull'organizzazione della conoscenza tanto da permettere agli individui di andare "al di là dell'informazione data".

Questo ovviamente aprirebbe un tema ampio ma che esula l'obiettivo di questo intervento, per cui mi concentro su tre aspetti problematici che ci aiutano a comprendere meglio la prospettiva dell'approccio al fenomeno migratorio e riportare l'attenzione da un fenomeno macro alle sue realtà micro, ossia dal fenomeno globalmente e sociologicamente inteso alle dinamiche relazionali e pastorali così come vengono a crearsi nelle comunità ecclesiali locali.:

1. Il termine "cultura", "nazione" sono difficili da definire in maniera univoca. Presumere che questi termini indichino qualcosa di durevole, ontologico, materiale, geopolitico e statico significa ignorare l'elemento di costruzione delle appartenenze e identità, la dimensione storica e narrativa. La "cultura" e la "nazione" sono qualcosa di più di un semplice concetto geografico. Per chiarire quanto detto possiamo fare un esempio concreto. La comunità immigrata ghanese potrebbe essere presa nella sua interezza per descrivere dinamiche socio-culturali che vivono, anche a livello familiare. Quando invece si entra più in profondità della conoscenza della presunta cultura ghanese, si scopre che nelle regioni del sud dove si è stabilita maggiormente la tribù dei *fanti*, la famiglia ha un concetto più matriarcale e quindi la figura maschile di riferimento è costituito dallo zio materno ed i figli spesso prendono anche il suo cognome, a differenza del nord, terra degli *ashanti*, dove la famiglia è più patriarcale e quindi la figura di riferimento è costituito dal padre e dalla sua famiglia. Si comprendono facilmente le ricadute a livello sia di comprensione delle dinamiche familiari che di sviluppo dei figli e l'errore che si farebbe nel generalizzare troppo la cultura e ritenerla solo un concetto geopolitico.

Inoltre essa non è da considerarsi un maniera monolitica, data una volta per sempre, ma continuamente dinamica nel suo nascere, evolvere ed eventualmente mutare.

2. Un altro limite legato al primo riguarda anche l'immagine stessa del migrante. L'immigrato genitore o minore viene considerato, a volte anche dalle ricerche, come un soggetto dotato di caratteristiche proprie, definite e chiare, senza notare che spesso le valutazioni o i risultati delle analisi sono frutto del coinvolgimento di soggetti che provengono da molti Paesi diversi e contesti culturali a volte totalmente differenti. Risulta quindi molto riduttivo parlare in genere di "migranti" senza specificare meglio il contesto socio-culturale di riferimento; una dinamica relazionale sia familiare che sociale viene vissuta diversamente da uno che proviene dalla Colombia rispetto ad un altro dall'India.

Ciononostante la generalizzazione, un processo comunque utile all'analisi e alla presentazione, deve essere fatta e compresa nel rispetto di questa complessità e di questi limiti.

3. Un'altra puntualizzazione metodologica va fatta sul termine "pastorale". Senza per questo essere troppo specifici ed accademici sulla problematica, è necessario chiarire una certa secondarietà che spesso la "prassi" assume rispetto alla riflessione teologica propriamente detta, rischiando così di porre un pericoloso divario tra riflessione e vita della comunità cristiana. Tale difficoltà è ancor più sentita nel campo della mobilità umana e si traduce a volte con una certa difficoltà delle diocesi ad organizzare e predisporre personale preparato a tal fine.

Quando parliamo di pastorale non abbiamo in mente una semplice scaletta più o meno razionale di una prassi ecclesiale o di un agire concreto nella e della comunità cristiana. Tale approccio ridurrebbe la "pastorale" in un percorso di passi che possono essere programmati ed applicati più o meno fedelmente con una mentalità manageriale anche nella realtà della mobilità umana e che traducono in qualche maniera le conclusioni delle scienze sociali sul fenomeno migratorio.

Quando parliamo di “pastorale” intendiamo piuttosto una vera e propria *teo-logia contestualizzata* e per questo attenta al duplice profilo culturale (con tutte le teorie e gli aggiornamenti anche dalle scienze sociali) ed ecclesiale (intendendo con questo il vissuto concreto della comunità cristiana). Si tratta di vivere e realizzare il principio stesso dell’incarnazione (GS, 22) che rende il contesto migratorio un vero e proprio *locus theologicus*, ossia il luogo dove Dio manifesta la sua presenza concreta (GS, 4), “Ero forestiero e mi avete accolto”.

Questo non significa sacrificare la praticità dell’esigenza pastorale e quindi limitarsi ad obiettivi generali o alla loro prima determinazione sul versante teorico, ma deve giungere a stabilire esiti effettivamente “operabili”. La prassi pastorale esige che si giunga al concreto della programmazione.

Attenzione alla praticità operativa significa metodo graduale e aperto. Che non anticipa i tempi, non prende scorciatoie, rispetta, secondo la pedagogia di Dio, il cammino lento e a volte difficile degli uomini. È pronta a rivedere costantemente gli obiettivi intermedi (in quanto quelli finali appartengono all’orizzonte della fede) in costante attenzione alla realtà della situazione e sempre aperta all’azione dello Spirito.

### ***1.1 Alcuni orientamenti***

Ogni azione della comunità cristiana presuppone una determinata antropologia, ossia una specifica visione dell’uomo. Non solo, ma esiste un’altra situazione che per motivi di tempo semplicemente lo annuncio per stimolare magari il vostro interesse. Ogni azione presuppone una propria visione, gerarchia di valori, motivazioni ecc. Tale meccanismo si rende quanto mai presente anche nella pastorale nella mobilità umana.

La Pastorale Migratoria, così come la pastorale in generale, vanno incontro ad un ripensamento non tanto nel contenuto dell’annuncio (che rimane sempre valido), ma piuttosto nell’aspetto della programmazione dell’intervento e dell’annuncio.

In questo senso alcuni elementi sembrano imprescindibili soprattutto se si pensa la particolarità della pastorale migratoria caratterizzata dalla mobilità non solo dei fedeli, ma anche degli agenti pastorali stessi (missionari etnici, laici, ecc.)

Si tratta quindi di costruire una competenza pastorale anche nell’ambito migratorio onde evitare due strategie estreme che rischiano di essere controproducenti nella costruzione della Comunità ecclesiale locale.

Sappiamo che, sia nella società che nella comunità cristiana, “lo straniero” semina incertezza in un terreno in cui c’è una parvenza di ordine prestabilito. Tale incertezza è frutto del suo essere diverso, compreso il celebrare in modo diverso, il che lo pone in discontinuità con l’ambiente circostante. Per fare fronte a questo sono state messe spesso in campo due strategie appunto, che lo psicologo e antropologo Lèvi-Strauss definisce:

- *Antropofagia*: Annullare gli stranieri divorandoli per poi metabolizzarli rendendoli una copia perfetta di se stessi.

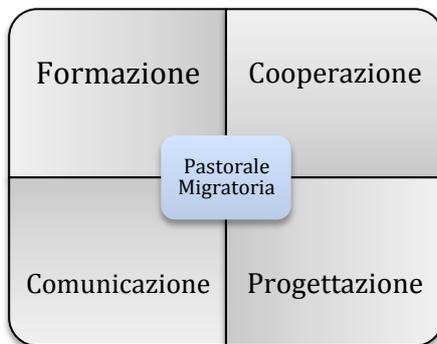
In questa maniera si produceva l’assimilazione, nel tentativo di vedere simile il dissimile, appiattendolo le distinzioni culturali e linguistiche, scoraggiando in varie forme le tradizioni e i legami ad eccezione di quelli che favoriscono il conformismo

- *Antropoemica*: Espellere gli stranieri, in qualche maniera relegarli al confine (sociale, culturale, fisico, religioso,...)

Questa è la strategia dell'esclusione, ossia confinare gli stranieri all'interno di categorie ben identificabili oppure dietro un po' meno visibili divieti di condivisione, compartecipazione, cittadinanza, ecc.

Molti hanno cercato di sottolineare le conseguenze di questi approcci che possono far nascere delle società "sbriciolate" o "chiuse" nei tanti comunitarismi difensivi, non dialoganti e non corrispondenti. Tale esclusione poi, può sfociare in quelle che vengono definite le identità "difficili", "abusive" o "assassine" (come le ha definite A. Maalouf). Il senso di quest'ultimo è da cercare nell'*esclusione* di certe dimensioni dell'identità che in qualche maniera richiedono poi un riscatto oggettivo o simbolico.

A queste tendenze si è fatto fronte mettendo in campo strategie di integrazione e di coesione sociale, percorsi assai più complessi, ma garanti di una inclusione della diversità in un contesto sempre più multiculturale e, oltre all'aspetto ecumenico, si aggiunge quello multireligioso.



In questa prospettiva, anche pastorale, la Formazione, la Cooperazione, la Comunicazione, la Progettazione, sono termini di un agire più ampio che da una parte rispetta una visione generale offerta dall'universalismo del messaggio cristiano, ma dall'altra rispetta le varie forme di espressione culturale della chiesa locale e delle forme comunitarie dei migranti. *Una pastorale integrale e integrata. Integrale* perché, a partire da una visione antropologica squisitamente cristiana, rispetta l'uomo nella sua interezza e cerca di porre segni di speranza in lui e nei contesti che con lui hanno a che

fare in qualche maniera (lavoro, scuola, quartiere, parrocchia, città, ecc.) rispettando quella attuazione della sua dimensione personale, sociale, culturale e trascendentale (escatologica). *Integrata* perché non mira né di annullare le differenze in favore di un uniformismo in realtà impossibile, e neanche di esasperare le differenze tanto da renderle comunicabili e quindi semplicemente oggetto di uno sguardo folkloristico; ma la costruzione di luoghi e comunità dove le differenze arricchiscano e siano parte attiva nella costruzione delle comunità.

Certamente non è facile porre in atto sempre azioni concrete che vanno in questo senso per vari motivi e difficoltà, ma questo non deve scoraggiare nella ricerca del meglio.

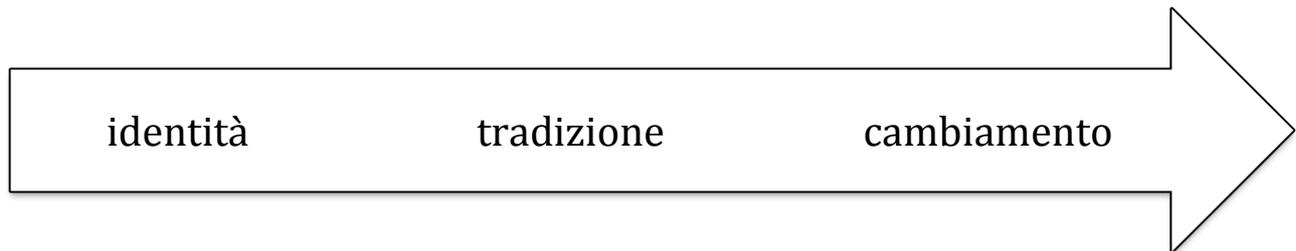
È sempre una tentazione pensare e cercare di ridurre la pastorale migratoria come prassi della crisi, che sorge e tramonta con la crisi medesima. La necessità della pastorale in generale e dei migranti in particolare, si riconduce piuttosto all'esigenza che l'azione ecclesiale (comunitaria) sia posta sempre in modo corretto ed efficace, sotto il profilo della sua collocazione socio-storico-culturale e sotto quello della sua qualità evangelica.

In una seria attuazione della pastorale migratoria si devono tenere presenti alcuni fasi fondamentale:

- fase *kairologica*: analisi valutativa del fenomeno e della situazione con una precisa scelta antropologica e teologica visto come segno dei tempi e sotto il principio dell'incarnazione; è il momento dell'analisi e della valutazione
- fase *criteriologica*: si tratta del momento importante di costruzione di realtà possibili e/o alternative ispirate dalla Parola di Dio, dal Magistero e dalla prassi delle comunità cristiane; è il momento della decisione e della progettazione

- fase *operativa*: fase programmatrice dei passi necessari per passare da una vecchia prassi ad una nuova; è il momento dell'attuazione e della verifica

A queste fasi vanno aggiunte termini dinamici di continuo riferimento e attenzione:



## ***1.2 Alcune prospettive ecclesiologiche***

***Alcuni elementi storico-culturali da tenere presenti:*** [Canobbio, 2009]

**1.** Anzitutto l'allargamento dell'UE ha fatto superare la visione di un'Europa tutta secolarizzata: i Paesi dell'est, se in essi di secolarizzazione si può parlare, ne mostrano una derivante non dal benessere economico, ma da una programmatica ideologica distruzione del volto pubblico della religione, che notoriamente contribuisce a modellare le coscienze. Di più l'apertura ai Paesi dell'est mette in contatto con le diverse Chiese di rito diverso da quello latino con le proprie gerarchie, tradizioni e prassi pastorale e l'Ortodossia, non più solo di matrice greca, ma slava. **2.** La presenza dell'Islam (e in forma minore di altre religioni: induismo, buddismo, Sikh), sebbene non sempre si tratti di un Islam praticato. **3.** L'immigrazione dai Paesi latino-americani ha mostrato un volto meno "razionalizzante" del cattolicesimo, più legato alla pietà popolare e al sentimento, meno incline a porsi interrogativi concettuali, emotivamente più carico e quindi più "fluidi"; **4.** La deriva nostalgica di un cristianesimo più sicuro a forte (così lo si legge) rispetto ad uno incerto, dialogico, a rischio di perdita di identità. **5.** Il retrocedere dell'incidenza del cristianesimo nella cosa pubblica e la connessa accentuazione della rivendicazione della laicità dello Stato (la questione del velo o del crocifisso sono solo un sintomo di una ricercata irrilevanza della religione nello spazio pubblico); la discussione sulla laicità si connette con il rapporto tra etica e legge (diritto) e quindi sull'autorità dello Stato in materia eticamente significative o che comunque riguardano anche tematiche di dottrina sociale. **6.** I riadattamenti culturali, il cui processo si profila lungo e difficile a causa di una multi-vivenza di vari gruppi culturali, religiosi ed etnici (la strenua difesa delle identità culturali europee, nella dimenticanza che tutte le culture sono 'creole'). **7.** La fatica a modellare le coscienze non a causa della secolarizzazione in quanto tale, bensì della 'fluidità' delle appartenenze (la identificazione tra opinione 'fluida' e verità 'momentanea', con la negazione di una verità 'normativa'). **8.** La diminuzione delle vocazioni alla vita consacrata e al ministero ordinato e che provoca un ripensamento delle strategie pastorali, al quale il clero fatica ad adattarsi, sebbene avverta che sia necessario.

### ***Sulla figura di Chiesa che possa far fronte all'attuale congiuntura***

Non si potrà presumere di avere una figura identica da riprodurre ovunque, fatti salvi gli elementi fondamentali (annuncio del Vangelo, celebrazione liturgica e ministero ordinato). Se la figura 'classica' potrebbe apparire rassicurante poiché maggiormente in grado di rendere visibile l'unità, essa non sembra più adeguata. Ciò comporta creatività, la quale richiede riflessione pacata e condivisa. Si potrebbero immaginare alcuni ipotetici modelli:

1. *Città posta sul monte*: La Chiesa viene pensata come minoranza compatta, santa, esemplare, capace di attirare, in forza della sua diversità e della sua testimonianza di alterità. Nella apologetica cattolica del secolo XIX veniva utilizzata nel contesto dei segni di credibilità (cf. *Dei Filius* al Vaticano I).
2. *Comunità di annuncio*: La Chiesa è pensata come inviata per annunciare il mistero pasquale, *sine glossa*. Non ci sono mediazioni da ricercare; la radicalità richiesta corrisponde alla fiducia nella potenza della parola annunciata.
3. *Comunità alternativa*: La Chiesa è forza sociale alternativa o complementare ad altre forze sociali; ha una sua identità culturale e chiede un'adesione totalizzante.
4. *Lievito*: La Chiesa si pone in compagnia e solidarietà con l'ambiente, pur con la coscienza di una eccedenza rispetto ad esso; in dialogo e in ricerca con l'ambiente, perché si sente parte di esso (cfr. GS 40: la Chiesa condivide con il 'mondo' la medesima sorte terrena). Questo modello per quanto complesso sia nella presentazione che nell'attuazione, sembra meglio rispondere sia allo spirito evangelico che alla complessità socio-pastorale.

## **2. Lettura ed analisi storico-evangelica di un fenomeno**

Le migrazioni, intese come movimento di uomini in mezzo ad altri uomini, costituiscono uno dei fenomeni più salienti del nostro mondo contemporaneo. Ad esso è legato non solo l'idea di uno spostamento spaziale, ma anche culturale, politico, sociale, come anche il ridimensionamento continuo dei confini. Seppure questo fenomeno esprima l'eterna realtà dell'uomo, che per vari motivi abbandona il suo ambiente nella ricerca di un altro, le migrazioni assumono anche una valenza antropologica e persino psicologica. Ed è su questi ultimi aspetti che maggiormente ci concentreremo per comprendere le dinamiche di distacco e i tentativi di riavvicinamento nell'ambito delle famiglie in emigrazione, senza certamente dimenticare le ricadute sociali del fenomeno che rilevano problematiche legate anche alla giustizia e alla dignità umana.

Oltre ad essere una sfida alle politiche globali e locali, economiche, sociali e culturali, le migrazioni costituiscono un'opportunità legata proprio al loro significato simbolico. Il migrante, vive nella tensione esistenziale tra il passato, rappresentato dalla vita lasciata nel Paese d'origine, la famiglia, la cultura, le sue radici, e il futuro che intende costruire in un ambiente nuovo e diverso e a lui poco familiare, talvolta persino ostile. Il processo migratorio determina quindi una mobilità di valori, atteggiamenti e comportamenti personali e sociali oltre a specifiche dinamiche di appartenenza a gruppi e contesti culturali diversi.

L'emigrazione inoltre può essere considerata come un cambiamento soggettivo nel senso che «colui che decide di emigrare è in concreto un uomo, la cui decisione si basa sulla *percezione soggettiva* che ha della realtà che intende abbandonare e di quella in cui intende trasferirsi» [Kaczyński, 2008].

### ***2.1 Dall'analisi degli esiti degli esiti adattativi/disadattivi post-migratori alla comprensione dell'origine:***

“Prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre e innanzitutto un emigrante.”

Nell'analisi delle relazioni famigliari l'evento migratorio costituisce un fattore di differenziazione anche all'interno della cultura stessa. Infatti, molta ricerca si concentra negli esiti adattativi o meno della famiglia o dei singoli al nuovo sistema socio-culturale ospite, considera cioè la famiglia migrante dal momento che si affaccia nella interrelazione con il territorio o con le strutture ad esso

connesse. Ma l'emigrazione è un processo complesso e per certi aspetti è da considerarsi un evento traumatico per chi lo vive. Ampliare l'attenzione all'intero percorso migratorio e andare oltre il momento attuale che vive la famiglia o il singolo minore, significa operare un'esplorazione spazio-temporale capace di svelare i perché, come, quando e i molteplici significati soggettivi ed oggettivi che si danno all'emigrazione come evento.

Indagare i motivi del migrare significa comprendere meglio gli elementi della dimensione personale e sociale che vive il migrante stesso (primo fra tutti il distacco) e dare, inoltre, un significato alle configurazioni relazionali post-migratorie.

La famiglia e la rete familiare allargata giocano un ruolo fondamentale nel motivare e sostenere nelle diverse fasi la migrazione dei suoi membri.

Il mandato migratorio che la famiglia si aspetta di vedere realizzato da colui che emigra, è costituito sia da aspettative consapevoli ed esplicite, sia da contenuti e bisogni di ordine non consapevole.

### ***La fase del primo contatto***

Anche le vicissitudini del primissimo incontro con la realtà del nuovo Paese, risultano fattori cruciali per comprendere le sorti dei diversi percorsi [Giuliani, Zamperini 2010].

Il periodo immediatamente successivo al viaggio (le prime settimane) come fase di sovracompensazione o sovra-adattamento, una sorta di moratoria, che consente ai singoli e alle famiglie di fronteggiare alcuni bisogni primari fondamentali, lasciando silenti e sopiti i vissuti di dolore, fatica, delusione generati dalla perdita e dalle disillusioni dell'incontro con il nuovo contesto.

Sperimentare un senso di sradicamento, disorientamento, solitudine...

- Incontro con il sistema politico-normativo
- Incontro con il difficile e deludente mercato del lavoro
- La rete sociale (familiari, amici, conoscenti) v.s. Servizi istituzionali disponibili o accessibili

### ***Restituire al migrante la propria origine***

- *Il tema della partenza e i suoi significati, sono rinegoziati e ridefiniti durante tutta l'esperienza migratoria spesso in concomitanza di eventi anche critici (amore, matrimonio, nascita, malattia, morte, ecc.)*

- *La presenza di fattori e spinte diverse come la necessità economica e lo sfruttamento in ambito lavorativo; desiderio di riscatto; fuga da situazioni drammatiche; artefici coraggiosi del proprio destino; lontananza affettiva; ecc.*

### ***Convivenza ricercata e insieme subita***

- *Reimparare il territorio: lavoro, legge, valori, segnali, comportamenti,...*
- *Bruner: non si impara una cultura, vi si entra*
- *In questo incontro/scontro di culture, è il migrante a pagare il prezzo più alto, come colui che non ha ancora gli strumenti e le competenze necessarie*
- *Tanti piccoli traumi quotidiani: shock culturale (informazioni, manipolazioni, ingiustizia sociale, lavoro, sfruttamento, ecc.)*
- *Divario tra teoria della giustizia e la pratica della giustizia*

---

***Alcuni spunti di riflessione da un Focus Group con operatori pastorali delle diocesi Toscane:***

- La costruzione della comunità cristiana aperta e solidale, come priorità pastorale (chiesa locale, presbiterio, parrocchia, missionario etnico, laici, ecc.)
  - Alcune attenzioni particolari: la femminilizzazione dell'immigrazione, la famiglia, le seconde generazioni, il rapporto e l'appartenenza a riti diversi dal latino, gestire la conflittualità all'interno delle comunità culturali, la questione delle sette, la superstizione
  - La relazione umana/pastorale come superamento delle barriere sociali o culturali (il problema dell'esclusione e della discriminazione)
  - La dimensione politica dell'agire pastorale: politiche di integrazione vs politiche di controllo ed espulsione
  - Attenzione ad alcune situazioni di "periferia" dell'agire pastorale: marittimi, circensi, rom, ecc.
  - La religione è strettamente legata alla cultura, ma quest'ultima è dinamica
  - Attenzione alle diversità di strutturazione comunitarie della chiesa locale e della comunità etnica (spesso portatrice di una tradizione organizzativa legata ancora alla chiesa di partenza)
  - La riscoperta della dimensione della "cattolicità"
  - La fede come fattore di stabilità, continuità e comunicazione (fede comune che getta ponti tra culture)
  - Poca stabilità degli agenti pastorali (sacerdoti missionari studenti, laici che subiscono la mobilità interna anche a causa del lavoro)
  - Attenzione alla formazione e conduzioni di gruppi all'interno delle comunità stesse; devono essere espressione di vari carismi, servizi o sensibilità e non sottostanti a dinamiche di potere o controllo
  - L'aspetto culturale e l'impatto con un ambiente diverso è sempre (almeno teoricamente) una dinamica portatrice di conflitto (valori, tradizioni, sensibilità, ...). Questo sottolinea la difficoltà di "entrare" nella cultura dell'altro
  - Una "missione popolare" come nuova evangelizzazione intesa come "andare verso". Coinvolgimento di laici preparati sia delle parrocchie che delle comunità
  - La "costruzione dell'etnia" come processo di semplificazione e l'illusione di conoscere l'altro solo perché si mette dentro una categoria arbitrariamente definita
  - Essere capaci di denuncia, ma anche di analisi. Coordinamento con altre Istituzioni e gruppi nella sensibilizzazione contro le ingiustizie
  - Domandarsi sui luoghi di ritrovo dei migranti ed attuare lì una "pastorale dell'incontro"
- 

***2.2 Nella comprensione della mobilità umana, in un contesto segnato dalla globalizzazione e dalla pluralità, ci sono alcuni elementi imprescindibili per iniziare una valutazione:***

La globalizzazione non ha altro fine o *télos*, se non la propria auto-riproduzione (accumulo di ricchezze, controllo di risorse). La chiesa invece non è fine a se stessa, ma guarda oltre se stessa, rivolta al suo Signore ed ha un *télos* chiaramente mondano per quel che riguarda il bene comune, la solidarietà sociale, ciò che è necessario per la giustizia e lo sviluppo umano integrale.

La visione della globalizzazione ha spesso qualificato l'essere umano come produttore e consumatore dei beni. L'antropologia della fede riconosce a ogni essere umano dignità e rispetto a tutti.

- non un fenomeno nuovo, ma ha assunto una nuova dimensione globale e strutturale
- l'emigrazione come una parte "problematica" della mobilità umana
- l'emigrazione come *locus theologicus* e il passaggio dalla chiesa per i migranti alla chiesa migrante
- un fenomeno che richiede una azione sociale da parte della chiesa su valori come la dignità, la giustizia, ecc. come *missio Dei*
- i modelli di coabitazione tra comunità autoctona e comunità migrante non sono sempre ben definibili e spesso mutano per svariate ragioni (economiche, politiche, religiose, ecc.)
- un clima favorevole nella chiesa e un cambio di prospettiva dall'anatema al dialogo alla cooperazione (Moltmann)
- esiste una sensibilità e uno sforzo anche sociale di promuovere il dialogo e la cooperazione tra culture e religioni in vista di una maggiore inclusione e nella prospettiva della coesione sociale
- affrontare fenomeni di scristianizzazione e secolarizzazione anche tra i migranti, specialmente i più giovani

## ***2.4 Tra diversità e unità in un mondo in continuo e rapido mutamento.***

Per quanto riguarda l'*Erga migrantes caritas Christi* (2004):

"Le migrazioni fanno parte integrante della vita della chiesa, ne esprimono bene l'universalità, ne favoriscono la comunione" (n. 97) L'Istruzione torna ripetutamente al tema dell'unità nella pluralità che deve caratterizzare la comunione autentica.

Un primo approccio sembra dare maggior valore alla differenza e all'alterità partendo dalla pluralità. Ma spesso non è chiaro dove sia l'unità, se tutta quella diversità rimane essenziale per la discussione. D'altro canto, l'unità è garantita chiaramente dal secondo approccio, ma di frequente è difficile dire se la diversità e la pluralità sono davvero prese in seria considerazione.

E su come coniugare unità e diversità Oscar Cullmann (1986) ha superato la formula di Delumeau (1977) "unità *nella* diversità" con la proposta dell'"unità *attraverso* la diversità".

Ecco alcuni punti concreti su questo processo:

- *Il rispetto per l'integrità delle culture e dei linguaggi dei migranti*: Un presupposto comune nelle linee guida per la pratica pastorale della chiesa. Questa è una diretta conseguenza delle considerazioni sull'importanza della cultura come parte dell'umanità di ogni persona e del processo di umanizzazione. La cultura viene vista nel senso moderno del termine. gran parte dei documenti (*Erga...*) accoglie questa esigenza soprattutto per la prima generazione. Ma questo presenta una problematicità: quando la si mantiene, può portare all'isolamento nel nuovo ambiente, creando una società parallela che rimane esclusa dai vantaggi della cultura ospitante e sacche di emarginazione. Nell'immensa pluralità delle culture e in presenza di culture che non si confrontano con la realtà in cui si trovano ora i migranti (es. prassi patriarcale di confinare le donne), non sarebbe meglio cercare un significato normativo della cultura critico sia verso gli immigrati sia verso la cultura della società dominante (un processo di decostruzione culturale)?

- *Vivere in un mondo pluralistico e interculturale*: Le due possibili forme suggeriscono percorsi diversi. La prima forma insiste sulla pluralità che porta all'unità; la seconda sull'unità che può comprendere la pluralità. Secondo la prima, la pastorale prende avvio nel dare pieno valore alla diversità presente, una diversità che è parte essenziale della vita umana stessa. La diversità è poi seguita per trovare forme di solidarietà che producono un'armonia che arricchisce vicendevolmente tutte le parti che crescono continuamente verso l'unità. Questa unità non annulla mai le differenze presenti, legittime e fondamentali. In questo modo la pluralità ha una specie di priorità ontologica. Il secondo approccio inizia dando la priorità alla chiesa di Cristo. Il rispetto per la differenza è un momento importante del cammino, ma la differenza alla fine, viene assorbita in questa unità più ampia. La partecipazione è una manifestazione vera ma solo temporanea di un'unità più profonda.
- *Integrazione*: La chiesa può raggiungere la piena e completa integrazione dei migranti al proprio interno, continuando ad affrontare l'esperienza della migrazione di "prima linea"? I suoi sforzi per la solidarietà portano a una possibile integrazione dei migranti nella società più ampia? E cosa significa qui "integrazione"?  
Integrazione: oltre il multiculturalismo, l'assimilazione e l'emarginazione. Centrale rimane la dinamicità dell'identità e della cultura:
  - L'integrazione è un concetto multidimensionale che ha a che fare con l'acquisizione di capacità, competenze e saperi, ma anche con le relazioni, gli affetti, la ricchezza e l'intensità degli scambi con gli adulti e con i pari in molti ambienti (lavoro, scuola, ecc.)
  - L'integrazione rimanda al concetto di "integrità" il cui significato è vivere ed esprimere la propria appartenenza, storia e lingua, in un processo dinamico di cambiamento e confronto che permette a ciascuno di evitare gli estremi di negazione delle proprie origini come il non rimanerne ostaggio.
  - Integrazione come passaggio dalla "doppia assenza" alla "doppia appartenenza"
  - L'integrazione è un progetto intenzionale, che non avviene per caso, per forza d'inerzia, solo con il passare del tempo, ma che deve essere deciso, seguito, sostenuto con attenzione, convinzione, competenze e risorse.
  - L'integrazione è un progetto e un processo che si costruisce quotidianamente attraverso innumerevoli aggiustamenti di rotta, soste, successi ed a volte anche fallimenti.
  - L'integrazione è un percorso che si costruisce insieme e che deve coinvolgere, come protagonisti educativi alla pari, diversi attori, facendo attenzione alle reciproche aspettative.

## ***2.5 Una pastorale in tensione tra "provvisorietà e transitorietà" e "relativa stabilità"***

A questa domanda Giovanni Paolo II risponde dicendo che "La chiesa organizza un servizio specifico pastorale", che "è per sua natura provvisorio e transitorio, anche se la legge non stabilisce in modo perentorio nessun termine per la sua cessazione" (MGMM 2001, n. 5). La motivazione è chiara: "La pastorale per i migranti è per la sua stessa natura straordinaria e provvisoria, appunto perché specifica e dovuta al fatto che quella ordinaria è insufficiente o manca del tutto" (De Paolis, *La pastorale dei migranti nelle direttive della chiesa*, 1991).

D'altra parte però si riconosce con le parole di Giovanni Paolo II una "esigenza di strutture specifiche permanenti" e di "una cura d'anime stabile" (MGMM 2001, n. 4).

Come comprendere questa apparente contraddizione? Esiste una forma di percorso di integrazione di queste due posizioni?

## ***2.7 La parrocchia in contesto plurale e interculturale e la prospettiva delle unità pastorali***

La parrocchia per sua natura è “come regola generale, territoriale, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio” (CIC, can. 518) e primo responsabile di quanti vivono sul territorio è il parroco. Come promuovere quindi l’integrazione? La strada da percorrere è a doppio senso. Ecco alcuni spunti:

- *Responsabilità della chiesa locale:*

“le chiese particolari sono chiamate... ad aprirsi, proprio a causa del Evangelo, ad una migliore accoglienza dei migranti, anche con iniziative pastorali d’incontro e di dialogo, ma altresì aiutando i fedeli a superare pregiudizi e prevenzioni” (EMCC, n. 100)

Quali strumenti, iniziative proporre a livello locale: Formazione e informazione che comprende operatori, consigli pastorali e seminaristi. Iniziative in campo sociale e religioso che coinvolga attori presenti nel territorio. Promozione della partecipazione dei migranti e/o loro rappresentanti nella vita della chiesa/parrocchia.

- *Responsabilità dei missionari/cappellani etnici:*

Molto spesso i fedeli agiscono e reagiscono secondo l’esempio dei loro pastori siano essi parroci territoriali o i cappellani/misionari. Questo significa che bisogna innanzitutto promuovere l’unità e l’armonia del presbiterio sotto la guida del vescovo in modo da rendere visibile la cattolicità della chiesa in maniera concreta.

In questo senso la conoscenza della lingua, la promozione di collaborazioni tra missioni e parrocchie, la formazione di operatori pastorali laici etnici possono essere alcuni elementi propositivi.

## ***2.8 Alcuni fenomeni religiosi: dialogo ecumenico e interreligioso, nuove forme di religiosità, allontanamento dalla pratica religiosa.***

Il fenomeno migratorio determina anche l’incontro di diverse appartenenze ecclesiali o religiose che una volta messe insieme si confrontano non solo a livello teorico e teologico ma soprattutto sul modo concreto con cui questa appartenenza viene vissuta e modella l’esistenza degli individui e delle comunità.

Da una parte chi entra in un nuovo contesto sociale e culturale sperimenta uno sradicamento della propria esperienza anche religiosa rispetto al luogo d’origine da un passaggio di comunità maggioritaria a una minoritaria innescando dinamiche nuove. D’altra parte l’appartenenza confessionale e religiosa rappresenta per molti un fattore decisivo per la conservazione della propria identità culturale e religiosa e un legame con le radici della propria tradizione. In questo senso il vissuto religioso offre un elemento di resilienza all’individuo e alla comunità.

In modo particolare si fa attenzione alla presenza di migranti non cristiani che vivono in Paesi tradizionalmente cristiani oppure di migranti cristiani che vivono in Paesi non cristiani. Tali presenze innescano certamente delle dinamiche proprie che meritano una particolare attenzione soprattutto quando diventano strumenti di inclusione o esclusione sociale e culturale.

L’Istruzione *Erga migrantes* suggerisce alcune piste di azione improntate dalla “testimonianza della carità, che ha già di per sé un valore evangelizzatore” (n. 59) e incoraggia il dialogo.

In modo particolare si sottolineano alcune indicazioni pratiche come la non opportunità che i luoghi cattolici (chiese, cappelle, luoghi di culto, luoghi riservati all'evangelizzazione e alla pastorale), "siano messi a disposizione di appartenenti a religioni non cristiane, né tantomeno che essi siano usati per ottenere accoglienza di rivendicazioni rivolte all'Autorità Pubbliche" (n. 61).

In modo particolare ci si focalizza sul rapporto con i musulmani dato il numero crescente di questi fedeli e le implicazioni culturali e sociali attuali. In questo senso si incoraggia la collaborazione e il dialogo che potremmo definire di reciproca conoscenza, accettazione e condivisione di azioni per la salvaguardia delle dignità umana e del bene comune.

Come leggere inoltre la sfida concreta dell'allontanamento di molti giovani, anche migranti, dalla pratica religiosa?

## ***2.11 La pastorale d'insieme come griglia di proposte e verifiche nella pastorale migratoria***

"La pastorale d'insieme nel settore delle migrazioni comporta, come è ovvio, coordinamento, sinergia e armonizzazione, ma non compromette l'autonomia e gli spazi operativi delle singole realtà che vi convergono. La comunione non annulla la diversità e chiama tutti a vivere il proprio impegno da veri protagonisti ma non isolatamente. I campi di applicazione della pastorale d'insieme nel settore delle migrazioni sono quelli della vita quotidiana delle nostre comunità: annuncio, catecumenato, catechesi, liturgia, carità, pastorale familiare, giovanile, scolastica, vocazionale, missionaria, ecumenica, del lavoro, del tempo libero, della salute, della comunicazione e della cultura. Ciascuno di questi ambiti fa riferimento a uno specifico ufficio od organismo diocesano, ma comporta inevitabili e provvidenziali punti di contatto con altri servizi, offrendo opportunità per programmi articolati e integrati" (*Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme*, 2004, n. 4-5).

Seguendo questa linea sono molteplici i suggerimenti e le opportunità offerte nella pastorale migratoria:

- *Assistenza religiosa*: cura strettamente pastorale per i migranti cattolici
- *Liturgia e religiosità popolare*: rispetto e promozione di varie forme di culto e celebrazioni o feste particolari ( es. Señor de los Milagros, ecc.)
- *Ecumenismo*: particolarmente nei confronti delle chiese dell'Est e di parte dell'Africa (Eritrei/Etiopi, Egiziani, ecc.)
- *Evangelizzazione*: anche sotto forme di primo annuncio, per i migranti non cristiani
- *Cammini di catecumenato per adulti*: possibilmente rispettando diversità e unità del cammino della chiesa locale
- *Dialogo e rapporti interreligiosi*: con aderenti a religioni non cristiane (islam, sikh, ecc.)
- *Prevenzione e contrasto al proselitismo*: di sette e movimenti religiosi pseudocristiani
- *Caritas e servizi assistenziali*: specialmente a organismi diocesani e gruppi parrocchiali
- *Lavoro*: promozione della giustizia e della solidarietà
- *Minori e giovani*: con attenzione al rapido avanzamento della seconda generazione
- *Scuola*: attivare e promuovere percorsi di dialogo e integrazione anche attraverso l'insegnamento della religione cattolica
- *Vocazioni sacerdotali*: in alcuni seminari è significativa la presenza di giovani di famiglie migranti
- *Tempo libero*: l'attività sportiva o ri-creativa in centri per giovani, oratori, ecc.

- *Salute*: accompagnamento e cura degli immigrati nei servizi sanitari e promozione del rispetto
- *Famiglia*: con particolare attenzione all'unità familiare, ai matrimoni misti, alla maternità, alla genitorialità
- *Tratta degli esseri umani*: sensibilizzazione e collaborazione con istituzioni varie, il problema della prostituzione femminile e minorile, dell'immigrazione irregolare
- *Detenzione in carcere*: conoscenza, accompagnamento e promozione di percorsi di riabilitazione
- *Comunicazione e mass-media*: responsabilità di una reale informazione, strumenti per creare sensibilità e opinione, promozione dell'etica professionale (es. Carta di Roma)
- *Rapporto con le pubbliche amministrazioni*: Comune, Provincia, Consulte, Prefettura, Polizia, Questura, ecc.
- *Promozione di attività specifiche*: Festa dei Popoli, Epifania, convegni, incontri, premiazioni, ecc

### **3 Come conclusione e sintesi:**

La pastorale etnica seppure rimane una forma iniziale fondamentale e necessaria per creare un ambiente accogliente e familiare per il migrante e la sua famiglia nei primi tempi, deve gradualmente aprirsi alla pastorale integrale e integrata come pastorale d'insieme della chiesa prima di tutto locale. Tale dinamismo richiede che ogni attore religioso e sociale sia disposto a intraprendere il percorso della consapevolezza-conoscenza-abilità verso un dialogo fruttuoso e una cooperazione concreta.

*"La chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste"* (Benedetto XVI, *Omelia di Pentecoste*, 15 maggio 2005)

#### ***Pastorale come work in progress***

La pastorale migratoria, come del resto ogni altra pastorale, è sempre un *work in progress*: comporta un continuo approfondimento della visione teologica che ne sta a fondamento, una conoscenza dei fenomeni sociali attuali e in particolare dei processi migratori nella loro evoluzione e un'attenta considerazione delle varie modalità di esprimere l'unica fede, derivanti dall'inculturazione del vangelo.

#### ***Ordinarietà della pastorale migratoria***

Nell'era della globalizzazione, in cui le migrazioni sono un fenomeno strutturale, la pastorale migratoria non può più essere considerata solo una pastorale settoriale e specifica transitoria, destinata a dileguarsi nel tempo, ma è di sua natura parte integrante della pastorale ordinaria. È necessario superare la separazione tra la pastorale "parrocchiale" e quella "di lingua straniera" attraverso un processo in cui entrambe si stimolano, si arricchiscono e si trasformano

reciprocamente, in vista di una “pastorale dialogica e plurilingue”, attraverso la quale scopriamo e sperimentiamo la cattolicità della chiesa.

### ***Fondamenti della pastorale migratoria***

La chiesa come comunione tra le diversità è immagine della comunione trinitaria tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: in Dio, unità e differenza sono co-originarie. Tale visione di chiesa come icona della Trinità ci porta a ripensare la pastorale migratoria superando ogni tendenza verso l'uniformazione o verso il pluralismo disgregante. Essere cattolici significa essere universali, ma essere universali non significa essere uniformi.

La convivenza tra vari popoli, lingue e culture in uno stesso territorio sollecita la chiesa ad essere pienamente se stessa e a testimoniare la sua cattolicità: Per la sua origine e la sua nascita la chiesa è il nuovo popolo di Dio che proviene ed è costituito da tutti i popoli ed il cui ‘primo biglietto da visita dinanzi alla storia’ è la sua universalità. Se, da una parte, tale realtà ha il suo fondamento nell'evento della Pentecoste (cfr. At 2,1-12), dall'altra parte l'Eucaristia continuamente la nutre. Il cammino delle prime comunità cristiane verso l'apertura universale alle diverse etnie e culture narra l'originalità e la bellezza del piano di Dio, che vuole riconciliare tutti a sé in Cristo, senza che questo implichi l'eliminazione delle differenze. Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale, buona e preziosa del suo progetto di amore per l'umanità, così come Lui l'ha pensata dall'eternità.

La chiesa intraprende giorno dopo giorno il cammino verso la piena realizzazione del piano di Dio. Si tratta, però, di un cammino escatologico per arrivare al grande banchetto che Dio sta preparando (anticipato fin da ora dal banchetto eucaristico) in cui la diversità costituirà motivo di gioia. Spetta a tutti i credenti il compito di anticipare questa realtà escatologica con una pastorale di accoglienza reciproca. L'evento della Pentecoste ci dice che la comunione tra le diversità è un dono da ricevere. Si tratta però di un processo impegnativo. La comunione, infatti, cresce da dentro grazie al lavoro dello Spirito Santo che ci rende capaci di accogliere la diversità. Decisiva è una nuova presa di coscienza del proprio battesimo e dell'appartenenza reciproca che già esiste tra credenti di diversa lingua e cultura a motivo di questo sacramento.

### ***Spostare l'attenzione dalle strutture al cammino comunione***

Solo una precisa piattaforma teologica permette una lettura sapienziale dei segni dei tempi, cogliendo nel fenomeno migratorio una sfida e una risorsa per la chiesa e la società. La teologia pastorale in contesto migratorio spingerà allora la chiesa locale a superare gli stretti confini di un apostolato basato esclusivamente su una singola cultura, e la persona, ogni persona, sarà rimessa al centro dell'attenzione.

Occorre spostare l'accento da una pastorale pensata per mantenere e conservare ad una pastorale missionaria in cui l'aspetto più importante non è tanto quello di percorrere la via del rafforzamento delle strutture quanto piuttosto la via debole della acquisizione di una identità cattolica profetica. Occorre una “segnaletica” nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non l'anti-cattolico appiattimento delle diversità. Non si tratta di una cattolicità occasionale, folklorica, ma di una cattolicità autentica in cui le diversità sono messe a servizio della missionarietà.

I migranti allora non sono più solamente una categoria da assistere, ma hanno una vocazione che stimola la chiesa locale ad aprirsi ad un orizzonte nuovo: “Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse

etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi" (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni»*, 5 agosto 1987, 3c).

### ***Verso nuovi modelli: pastorale intercomunitaria, pastorale interculturale***

Per attuare e vivere in pienezza la cattolicità siamo chiamati a ripensare i modelli pastorali attuali (unità pastorali, parrocchie, missioni linguistiche...) e a introdurre l'idea di comunità di comunità, superando i concetti di territorialità e di etnicità. Risulta, per questo, indispensabile una formazione specifica di tutti gli operatori pastorali alla mondialità, alla pastorale migratoria e al cammino comunionale per passare da modelli pastorali statici a laboratori di cattolicità nella chiesa locale.

### ***La sfida della rievangelizzazione***

Superando l'ecclesiocentrismo e la introversione della problematica ecclesiastica, tocca ora ad una chiesa pluriforme compiere il suo annuncio evangelico in una società pluri-etnica e pluriculturale in cui le persone non sentono più il bisogno di Dio e di redenzione o ricercano risposte spirituali al di fuori della chiesa. L'esigenza della nuova evangelizzazione è urgente soprattutto tra i giovani, molti dei quali in Italia appartengono a famiglie di origine immigrata o possiedono appartenenze identitarie molteplici. Essi rappresentano il terreno ideale per tentare di vivere un cammino di cattolicità e di comunione, nella collaborazione tra parrocchie e missioni di lingua straniera.

### ***Necessità di essere segno in una società multiculturale***

In un contesto sempre più multiculturale, in cui la convivenza non è esente da conflitti, la testimonianza della cattolicità vissuta dai cristiani nelle relazioni quotidiane all'interno della chiesa locale diventa segno per la società: "Le migrazioni sono [...] via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, "costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza" (LG 9)" (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni»*, 5 agosto 1987; vedi anche Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, nn. 20-21)